

Sakht e R'da. Contesto socio-culturale della devianza giovanile maghrebina a Torino

Titolo Rivista:

DIRITTO, IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA

Autori o Curatori:

Lahcen Aalla, Michela Gecele

Anno di pubblicazione:

2000

Fascicolo: 1

N. pagine:

8

Lahcen Aalla*
Michela Gecele*

La mediazione culturale, nell'ambito degli interventi con i minori, è una mediazione, a carattere educativo, che si articola su diversi livelli. Questi diversi livelli dipendono, prima di tutto, dal contesto, ovvero dall'istituzione che richiede l'intervento di mediazione. Possiamo citare alcuni esempi, legati alla realtà di Torino: Ufficio minori, servizi sociali decentrati, comunità, scuole, Tribunale per i minorenni, Ferrante Aporti. In alcuni di questi contesti il mediatore può svolgere anche il ruolo di educatore di madre lingua. In realtà i confini fra questi due ruoli professionali sono sfumati: il mediatore spesso svolge un lavoro educativo e l'educatore di madre lingua opera comunque un intervento di mediazione (anche senza essere il terzo in una relazione) fra persone e istituzioni, strutture, modelli culturali della società ospite. Facendo un salto di livello molti interventi di informazione, chiarificazione, formazione rivolti ad operatori dei servizi e a professionisti possono essere interventi di mediazione, in quanto forniscono strumenti per "leggere" storie individuali e situazioni.

L'esperienza di lavoro nel laboratorio di comunicazione all'interno del Ferrante Aporti si può collocare come intervento di mediazione/educazione: si tratta spesso di innescare, attraverso la mediazione esterna, un meccanismo di mediazione interna, di conciliazione fra esperienze di vita, valori, bisogni, che per il ragazzo sono confusi e contraddittori.

I ragazzi coinvolti sono adolescenti, giovani emarginati, che non solo sono "sospesi" fra due culture, ma, soprattutto, hanno vissuto esperienze estreme. Si pongono in una posizione autonoma, vivono in un mondo a parte in cui domina la cultura del sospetto, dove anche l'amico può essere nemico. Sono ragazzi che hanno accettato la patente di diversi, sia dalla società italiana, sia dal gruppo familiare e sociale da cui provengono, e che agiscono oltre i limiti e al di fuori delle regole.

In questo articolo verranno considerate ed analizzate solo le esperienze dei giovani maghrebini. E' però importante ricordare che all'interno del laboratorio si trovano anche ragazzi italiani e di altre nazionalità.

Nel corso degli incontri emerge spesso che la devianza, intesa come passaggio all'illegalità, rappresenta solo l'ultimo anello di una catena di "trasgressioni". La rottura con le esperienze precedenti, l'uscita da ciò che è "norma" (sociale, religiosa, ecc.) non avviene nel momento del passaggio all'illegalità: è già avvenuta in precedenza.

La trasgressione si manifesta in due momenti differenti, in base alla provenienza del detenuto e, soprattutto, al progetto iniziale di immigrazione.

Per quanto riguarda i ragazzi provenienti dalla campagna il progetto iniziale di immigrazione è definito, nella maggior parte dei casi, dalla famiglia o dal clan familiare, che si fa carico delle spese del viaggio: il giovane "prescelto" è affidato a un gruppo di parenti (spesso zii), che esercitano su di lui l'autorità parentale e assicurano l'inserimento del giovane in un sistema economico marginale, ma con sue leggi e regole. L'autorità della famiglia, del clan viene esercitata senza bisogno di imposizione, perché basta lo strumento del "SAKHT" (maledizione dei genitori) e "R'DA" (benedizione dei genitori) per assicurare l'adesione del giovane al progetto del clan.

Stiamo parlando di quella immigrazione che è diventata visibile soprattutto a partire dagli anni '80 e che ha come luogo di provenienza l'altopiano centro-occidentale del Marocco. Questa regione fa parte delle zone definite dal Generale Lyautey "Marocco utile", cioè delle aree in cui si concentravano (e tuttora si concentrano pur con forti segnali di crisi) le attività economiche importanti del Marocco: dall'agricoltura, all'industria estrattiva, all'industria di trasformazione. In particolare l'altopiano centro-occidentale è importante sede di industrie estrattive (fosfati). Dalla fine degli anni '70 questa attività è entrata in crisi, a causa del crollo dei prezzi sui mercati internazionali. Non essendoci possibilità di riconversione economica all'interno del paese, gli abitanti della zona, facilitati dalle aumentate agevolazioni nell'ottenimento del passaporto, hanno iniziato ad emigrare all'estero, creando, negli anni '80, attività economiche di rilievo, basate sul pendolarismo fra l'Italia e il Marocco e sull'ambulante in Italia. Dall'inizio delle anni '90 anche questa struttura economica è entrata in crisi: alcuni ambulanti si sono convertiti in lavoratori dipendenti;

mentre altri hanno continuato a esercitare la stessa attività, che si è però degradata e trasformata in qualcosa di molto vicino all'accontonaggio. Là dove in passato un'attività commerciale fiorente era esercitata da autorevoli capifamiglia, ha assunto peso sempre maggiore l'inserimento di nipoti e figli sempre più giovani e quindi capaci di attirare la simpatia e la compassione: unici strumenti per assicurare un reddito alla famiglia in una situazione economica totalmente trasformata. Parallelamente allo status economico è andato trasformandosi anche lo status sociale e l'autorevolezza stessa dei capifamiglia e degli adulti in genere, che non sono però stati, e non sono, consapevoli di questo cambiamento. Il controllo sociale degli adulti sui ragazzi si appoggiava (e si appoggia) su fondamenta che si sgretolano se osservate troppo da vicino. I ragazzi stessi, quando "deviano", non sono in realtà consapevoli di avere proseguito (o di proseguire) un processo che non è iniziato da loro. Solo un passaggio risulta infatti evidente ed è rilevante sia per gli adulti che per i ragazzi: l'abbandono del progetto iniziale di immigrazione, cioè dell'attività di ambulante, e la fuga dal controllo sociale esercitato dai familiari; questo momento rappresenta la trasgressione ed espone al "SAKHT" dei genitori. Spesso anche i ragazzi che hanno scelto di andare in comunità, di andare a scuola o seguire un corso di formazione professionale, di avere un lavoro subordinato sono stati e si sono considerati come dei "fuoriusciti".

Non tutti quelli che escono dal "clan" arrivano a compiere atti illegali ed è anzi semplicistico indicare delle dicotomie troppo rigide. Le "uscite" possono essere legali, come negli ultimi esempi citati, o illegali: questi due percorsi si possono però intersecare, perché anche chi ha scelto di studiare, lavorare, andare in comunità può poi spostarsi verso l'illegalità. D'altra parte il nostro sforzo è invece diretto a fare rientrare nella legalità chi ne è uscito.

A questo punto è importante allargare ancora il contesto, considerando non solo la storia e l'assetto economico delle zone di origine, ma anche i sistemi di valori. Nella tradizione contadina le gerarchie ed il consenso sociale non hanno come punto di riferimento elementi materiali. Anche "la terra", bene prezioso e primario, ha delle valenze simboliche e relazionali che precedono e superano la valenza economica. La terra è un prolungamento della casa, che a sua volta è una rappresentazione della famiglia: la terra rappresenta quindi la comunità, l'identità del gruppo. In questo sistema di legami e di appartenenze i valori morali e religiosi hanno importanza soprattutto in quanto norma della collettività e la trasgressione significa l'"uscita". Per quanto riguarda il Marocco utile, e la zona di Khouribga¹ in particolare, dall'inizio del protettorato francese (1912), è iniziato un processo di trasformazione, che ha portato una parte dei contadini della zona a diventare operai (estrazione dei fosfati), determinando contemporaneamente la costituzione di agglomerati più grossi e con meno riferimenti al territorio: in precedenza ogni famiglia aveva la casa costruita sulla sua terra. Questa modificazione topografica ha determinato una modificazione anche delle dinamiche sociali e degli aspetti normativi. E quindi importante inserire il processo sopra citato, relativo ai possibili percorsi migratori, all'interno di una trasformazione più vasta.

Per i ragazzi delle periferie o dei quartieri storici di Casablanca (come di Tunisi od Algeri) il percorso è diverso: la trasgressione si esprime già nel progetto migratorio. Nella maggiore parte dei casi, questi giovani sono immigrati senza il consenso della famiglia o con un consenso forzato e condizionato: "vai, ma stai un uomo!". Anche in questo caso si tratta, comunque, di un'accelerazione o di un percorso collaterale ad altri processi in atto. Nelle periferie delle grandi città di tutto il Maghreb il concetto di clan, ancora presente e significativo nelle aree sopra trattate, è spesso una parola vuota. Il concetto stesso di SAKHT/R'DA perde il contesto da cui deriva larga parte del suo potere. Esistono dei legami sociali, ma sono soprattutto imposti dalla necessità: il vicino di casa è un estraneo, ma è talmente "vicino" (date le condizioni abitative) da "dover" diventare il surrogato di un parente, di un pari. E' evidente che questo quadro di riferimento non è tale da fornire un rinforzo sociale marcato al rispetto di norme. Questo vale per il consumo di alcolici, ad esempio, ma anche, in modo più ampio, per lo stile di vita. Il controllo sociale, pur molto maggiore rispetto a quello presente nelle situazioni di emigrazione, è quindi allentato rispetto ad altre realtà interne al Marocco (e a tutto il Maghreb).

I giovani delle periferie arrivano in "occidente" già con la consapevolezza che la propria situazione è marginale, rispetto ad un mondo a cui, già nel paese di origine, non riescono ad accedere. Il livello di benessere della loro famiglia è basso rispetto a modelli ed esempi per loro molto vicini. Basso è così per loro anche il livello di autorevolezza del padre.

"Quando vedo qualche ragazzo che si veste bene vorrei vestirmi come lui. Se invece incontro un ragazzo che non si veste come mi piace, lo considero un "provinciale", un "contadino"... In Marocco ci sono tanti ragazzi che si vestono con abiti eleganti, ma l'abbigliamento non riflette la loro reale posizione sociale. Ad esempio vestono Levis, ma è difficile capire dove se li sono procurati. (Buomi - Butto la pietra - n. 5)".

¹ Zona da cui proviene la maggioranza degli immigrati maghrebini presenti a Torino

Il fascino dell' "occidente" (curiosamente traduzione del termine Maghreb) è comunque un denominatore comune per i due diversi gruppi di giovani qui delineati e, con qualche semplificazione, distinti. Anche la fuga dal controllo sociale, che sia questo rappresentato dal gruppo dei parenti presenti in Italia o dalla famiglia in Maghreb, rappresenta un elemento comune. L' occidentale viene identificato, non senza ambivalenza, come luogo di benessere e di libertà, come patria del consumismo: l' attrazione che esercita determina una spaccatura rispetto alla generazione dei genitori e alla cultura popolare maghrebina. In realtà, come descritto precedentemente, piu' che di una rottura fra le generazioni, è corretto parlare di un processo di cambiamento, che è pero', spesso, poco consapevole nelle generazioni piu' anziane.

Spesso anche i comportamenti o le "cose", che in Italia sono parte di una complessità culturale, vengono colte solo sotto l' aspetto del consumo. Pensiamo, come esempio fra i piu' significativi, agli alcolici. In Marocco il loro consumo è illecito ed è severamente controllato dallo stesso sistema sociale, nonché vietato per legge per i cittadini musulmani: per il giovane maghrebino musulmano trovare alcolici esposti nelle vetrine e nei supermercati è una tentazione forte. D' altra parte, pur non esistendo, nel diverso contesto sociale, le norme e i divieti sopra citati, consumare alcolici rimane una trasgressione: è cioè HARAM. In un certo senso si puo' dire che, al di là dei giudizi e delle sanzioni esterne, questa trasgressione appare, per la persona che la compie, ancora piu' significativa e pesante che se fosse compiuta in patria. Non esiste qui l' aspetto quasi rituale del programmare la trasgressione, da compiersi possibilmente fuori dal quartiere, magari con l' aiuto di un "complice", che si procura la bevanda proibita: questa ritualità impedisce una "caduta libera" e il fatto che ci sia un freno esterno rende, spesso, meno forte il senso di colpa interno.

Il superamento della soglia del HARAM, di cui il consumo di alcolici è solo uno degli esempi, è vissuto con sofferenza, perché i giovani sentono di essersi lasciati corrompere. Il confine con le attività illegali, anch' esse chiamate HARAM (ovvero peccato), è a questo punto quasi inesistente. Semplicemente si amplifica la sensazione di essere in un territorio proibito, dal quale la famiglia deve essere tenuta lontana o, meglio, estranea. I ragazzi sono convinti che i soldi derivati dal peccato non devono essere mischiati con cio' che è HALAL e la famiglia fa parte della sfera del HALAL. "Qui non siamo mai completamente felici, perché manca l' elemento principale: la famiglia. E in piu' ricordati che uno felice non puo' mai arrivare in carcere (.....)".

Per alcuni dei ragazzi, si scontrano, così, due opposti doveri: da un lato il mantenere la separazione fra HALAL e HARAM, dall' altro il dovere/volere continuare la "missione", mandando del denaro alla famiglia. Così, spesso, i ragazzi mandano a casa del denaro HARAM, aspettandosi parallelamente una ricaduta negativa per questa loro azione sacrilega. Molti ragazzi descrivono, infatti, il loro arresto come una manifestazione della maledizione dei genitori ("SAKHT"), che hanno ricevuto il denaro ricavato dal HARAM.

D' altra parte la realtà dell' occidentale che hanno incontrato è fatta di solitudine, insicurezza e razzismo; è così oppressiva da togliere loro ogni autostima, da condannarli allo smarrimento, alla confusione, alla perdita dei valori acquisiti nella famiglia. "Da noi in Marocco eroina e cocaina le vedi solo nei film. Pensavamo fosse tutto gestito dalla mafia, invece no, c' è anche a livelli bassi. Se tornassi indietro non rifarei tutto quello che ho fatto, rimarrei a casa (Kabir - Butto la pietra - n. 11)."

L' immaginazione e la poesia rimangono a mediare il contatto con una realtà troppo dura: episodi drammatici vissuti in Italia vengono così raccontati come una fiaba per soddisfare un bisogno che potrebbe sembrare di protagonismo, ma è in realtà l' unico modo per continuare a costruire una propria identità. "...sono arrivato a Porta Nuova. In Marocco avevo sentito parlare di Porta Palazzo, dove sapevo avrei trovato altri stranieri. Ho chiesto a una donna anziana dove si trovava e questa me l' ha indicato. I gesti della signora erano molto eloquenti: andare dritto, girare prima a destra e poi a sinistra, ecc. All' inizio pensavo che Porta Palazzo fosse una casa, invece quando sono arrivato ho visto che era un grosso mercato. Qui ho incontrato due marocchini che non conoscevo e che mi hanno accolto... (Rafik - Butto la pietra - n. 7)".

Questi racconti vengono spesso mescolati ai detti popolari, che talvolta sono a loro volta confusi con i versetti del Corano. Il Corano è verità, è l' unica verità per il musulmano, e tutto cio' che viene attribuito ad esso serve anche a legittimare la contestazione verso una società non riconosciuta nei suoi valori, e quindi a legittimare la devianza dalla legalità. Spesso le parole per raccontare la trasgressione sono estremamente aderenti ad un sistema tradizionale di norme e consuetudini. "Non tutto quello che dice il Corano si riesce a fare, come per esempio non bere alcool e non spacciare. Allah è molto misericordioso, ma bisogna anche essere disposti a cambiare. Bisogna riuscire ad ammettere che si sta sbagliando e chiedere a Dio di poter cambiare. (Kabir - Butto la pietra - n. 12)."

Uno degli obiettivi del laboratorio è quello di insegnare ai ragazzi la forza della parola e contemporaneamente il valore della loro storia, l'importanza di raccontarla e di condividerla. Questo ci sembra uno degli strumenti più potenti anche per modificare progetti e possibilità future.

Era seduta e teneva il mio fascicolo fra le mani
guardava la mia fortuna che non c'è
ha detto: "figlio mio non preoccuparti
il carcere è il tuo destino!
sono anni che faccio il giudice
non ho mai visto un fascicolo come il tuo
sono anni che faccio il giudice
non ho mai visto una tristezza come la tua
è tuo destino camminare in carcere senza timone
la tua vita sarà sempre una discesa senza salita
è tuo destino essere rinchiuso fra acqua e fuoco
malgrado il male che senti e i tuoi precedenti
malgrado la tristezza di giorno e di notte
malgrado la solitudine e le turbolenze
la libertà rimarrà il grande sogno
figlio mio la tua vita è fatta di mesi e anni pieni di amarezza
il carcere eterno lo conosce tutto il mondo
ma il tuo cielo è nuvoloso e la tua strada è chiusa
figlio mio la verità della tua vita è un incubo nel profondo
dei sogni
chi cercherà di penetrare in questa profondità?
chi cercherà la tua libertà?
chi si avvicinerà alla tua verità?
chi cercherà di rompere le tue catene?
e' un uomo perso, è un uomo perso, è un uomo perso"
(Said Mohammed - Butto la pietra - n. 11)

* *Lahcen Aalla: educatore laboratorio di comunicazione presso l'I.P..M. Ferrante Aporti
Mediatore culturale presso il Centro Frantz Fanon*

* *Michela Gecele: Psichiatra, Psicoterapeuta, collabora con il Centro Frantz Fanon di Torino (Servizio di
Conseling, Supporto Psico-Sociale e Psicoterapia per gli immigrati, i rifugiati e le loro famiglie, ASL 1-TO*